

**MEMORIA DEL
CANONICO
ANTONIO
ZANNONI**





H08

13



MEMORIA

DEL CANONICO

ANTONIO ZANNONI



Firenze 1865. — Tipografia all' insegna di S. Antonino.

Scrivendo del Canonico Antonio Zannoni, non presumo ritrarre la sua bell'anima, imperciocchè per intendere e descrivere i Santi, sia necessario esser simile a loro; come per dare espressione al volto della Vergine, più che il genio di Raffaello, giovan la fede e la pietà dell'Angelico. Narrerò, più che fatti speciali, il tenore della sua vita di quarantacinque anni consacrata allo studio, alla carità, alla preghiera, lasciando al lettore che abbia intelletto ed esperienza del bene, concepirlo spiritualmente in idea. Così gli intelligenti riconoscono in un fossile tutta la figura d'un animale, e in pochi ruderi la forma dell'intiero edificio.

È raro che l'anima umana si conservi quale uscì dalla mano di Dio. Ogni giorno si ode lamentare, e quasi mai benedire i suoi cangiamenti. Per lo più nell'uomo adulto tu non riconosci il fanciullo, perchè la educazione che è il governo dell'anima, suol torcere la inclinazione naturale. Il nostro Zannoni fu dei pochi, nei quali alla età prima rispondessero l'adolescenza e la virilità, e i

pregi che infiorarono la puerizia, riuscissero primi atti e quasi primo vagito d'una vita virtuosa. Era sua volontà l'altrui desiderio, sentivasi attratto da segreta forza verso i poveri fino a lasciar per loro i giuochi e i compagni, non aveva pace finchè non avesse confessato ogni piccolo fallo, ascoltava muto e riverente i maggiori, nè soleva proferir parola che prima non avesse pensato. Alle quali felici disposizioni dava grazia una fisionomia tutta raggianti di beltà e di candore, che forzava ad amarlo. Fin d'allora un osservatore sagace avrebbe potuto vedere innestate felicemente in una natura sensibilissima l'abnegazione, la carità, la coscienza timorata, la umiltà, la prudenza. E ben mostrò di apprezzare queste nascenti virtù l'Ab. Gio. Batta. Zannoni suo Zio paterno che fu insigne letterato e archeologo, allorchè presagì del nipote che, qualunque stato si avesse eletto, vi avrebbe fatto mirabil prova.

Era ancor giovanetto, quando piacque al Signore di visitarlo colle afflizioni. Il traffico che faceva la prosperità della famiglia, andò in rovina, e questa sventura spinse innanzi tempo al sepolcro il suo buon padre. Non è a dire se lo Zannoni ne rimanesse ferito nel più vivo dell'anima. Vedendosi lasciato dal primo amico della natura, provò il terribile sentimento della solitudine e dell'abbandono, e pianse; ma presto riconobbe che vegliava su lui e gli era compagna la Provvidenza, la quale se mesce l'affanno alle gioie de' giusti affinchè non si corrompano in quelle, temprava anche pietosamente con qualche dolcezza le loro tribolazioni, affinchè facciano cuore, riconoscendo il Padre nella mano che li percuote. Infatti lo Zio Gio. Batta. riguardò lui e i suoi fratelli siccome

figli di adozione, il Commendatore Antonio Ramirez di Montalvo ne assunse di gran cuore la tutela, e l'uno e l'altro zelarono con bella gara e con successo il bene dei pupilli. Lo Zannoni non rifiutava di mostrarsi grato del beneficio, confessando in ogni occasione e con linguaggio tutto suo questo loro merito.

Mentre egli era in lagrime, provò disgusto del mondo e desiderio del Cielo, e gli parve sentirsi chiamato al Santuario. Vestì le divise de' candidati al sacerdozio, interrogando il Signore con assidue preghiere se vera fosse la sua vocazione. E quando ebbe inteso la volontà divina nel sentimento della propria, allora disse risolutamente addio al mondo, e intraprese una vita di preparazione al grande Sacramento, dividendo senza riserva il tempo tra il servizio della Chiesa e lo studio.

Concepì un'alta idea del suo Ordine, e vedendolo definito *sale della terra e luce del mondo*, si persuase che dovesse possedere il principato non solamente della virtù, ma ancora della sapienza. Fisso in questo concetto, coltivò con amor singolare le lettere, che per i nobilissimi studi dello Zio erano allora una gloria della famiglia Zannoni. Aveva l'anima troppo tenera, e troppo vivace la fantasia, per non possedere il tipo mentale del Bello, per non riconoscerlo e non gustarlo nelle varie sue rappresentazioni. Ammirò i portenti della classica letteratura, e conoscendo quanta nobiltà e quanta efficacia dia al pensiero lo splendore del linguaggio, attese di buon'ora a formarsi lo stile sull'esemplare dei grandi scrittori. Al Canonico Bencini Bibliotecario della Riccardiana piacquero l'ingegno elegante e la cara indole dello Zannoni, e desiderando formarsi per tempo chi un giorno lo aiutasse

nei lavori bibliografici, lo si elesse, sebbene fosse appena trilucente.

Fatto adulto, e infervoratosi sempre più della Religione, incominciò a sentire il bisogno di un alimento spirituale più sostanzioso. Sovente domandava a se stesso: « Qual pro spender tempo e fatiche per conoscere la teologia d'Omero e d'Ovidio, e la filosofia d'Epicuro e di Zenone? Non è quasi sacrilegio per un Ecclesiastico legger Catullo dopo aver recitato il Salterio, e meditare insieme coi Santi Padri Lucrezio? » Così la sua pietà gli suggeriva contro la letteratura del secolo di Augusto quello scrupolo, che ha fatto esitare molti uomini insigni. E gli parve di essere salito in una regione più serena, e di respirare un aere più vitale, quando fu ammesso alla scuola di Teologia.

L'insegnamento deve esser lume tra la verità e l'intelletto. Siccome Dio è la prima verità, così la scienza della Religione ha il primato sulle altre, le illumina e le feconda co' suoi principi, e sola spiega l'origine, la natura, il fine e la dignità dell'uomo, e offre il tipo della società perfetta e del perfetto Governo. Infatti, senza la fede in Dio creatore, nell'anima immortale, nel libero arbitrio, non vi è sana filosofia; e senza il concetto cristiano dell'autorità, della libertà e del diritto, non vi è buona politica. Mentre il divorzio delle scienze morali dalla Religione condanna oggi i più del Laicato a imparar sempre, e imparando (come disperatamente scrisse il Leopardi) ad *accrescere il nulla*, è privilegio del ceto sacerdotale avere nella Teologia un insegnamento incorrotto e immutabile, che lo pone al cospetto delle grandi verità, che sono radice e fonte delle altre, e avere nelle stesse

pratiche del suo ministero, la felice necessità di vivere quasi in comunicazione con quelle.

Lo Zannoni ne intraprese lo studio con tutto l'ardore, e con tutta l'umiltà della fede. Quando ebbe gustato i libri divinamente ispirati, si trovò in mezzo ad un oceano di luce spirituale, e persuaso che fuori di essi non s'incontri sincera e intiera la verità, gli parvero deliri i trovati della moderna ragion filosofica che sono quelli della ragion pagana, meno la originalità, e nauseato di essi tutto si volse a gustare di quel cibo

Che saziando di sè, di sè asseta.

Unì allo studio della Teologia la lettura degli scrittori ascetici, che hanno il vantaggio di render meno sproporzionata per l'uomo la nozione di Dio. Infatti non lo rappresentano soltanto nella maestà e nella gloria della sua idea, ma lo fanno anche gustare dal sentimento siccome bontà per essenza ed amore, lo fanno appetir dall'anima siccome conforto e vita. Furono sua delizia e quasi suoi compagni il Kempis, il Sales, il Rodriguez, il Liguori, e alla scuola di questi santi acquistò il dono delle ascensioni spirituali, la costante vigilanza sopra se stesso, la vista di un qualche bene nello stesso male, la quale è sempre carità, e spesso anche vista del vero, e quell'aria di decoro, che gli raggiava bellamente nella persona, mostrandolo sempre

Pudico in volto e nell'andare onesto.

Per lungo tempo non conobbe la scienza di quel male che alletta la gioventù e la deprava; così poté

salire immacolato e colla stola della purità al sacerdozio. Allora il giovane Samuello, pensando che la fede vive nelle opere, e che la missione del buon sacerdote è una milizia, conobbe che lo studio e la orazione non erano più i soli doveri del suo nuovo stato; e poichè la religione è legge d'amore, e quegli meglio la pratica che più ama, decise di uscire dal gabinetto e dal Santuario, e intraprendere una vita d'azione a beneficio del prossimo.

Quasi non vi era in Firenze sodalizio ordinato alla carità, che non lo contasse tra i suoi. Per tacere di altri, la Compagnia della Misericordia, la Società di S. Vincenzo de' Paoli, e quella di patrocinio dei liberati dal carcere, rammentano quanto fosse operoso. Udire le miserie sedendo in piuma, e soccorrerle fastosamente di consiglio e della pecunia che avanzi alle passioni satolle, è il vanto della Filantropia, ma non appaga la carità. Lo Zannoni amava conversare cogli infelici, e dare per loro parte del necessario e tutto se stesso: perciò ove era pianto e desolazione, là accorreva ardente di santo zelo, siccome al suo posto d'onore. Visitatore assiduo delle carceri, e del luogo ove hanno asilo le vittime della propria impudicizia e dell'altrui perversità, non è a dire con quanto studio e con quanta tenerezza aiutasse a risorgere alla virtù e a riprender il volo verso il Cielo quegli angeli decaduti. Mostrava cuore di padre per gli orfani, dando ai consigli di famiglia l'esempio dello zelo, consolava le caste vedove nella loro solitudine, procurava stato e lavoro agli indigenti di buona volontà. Anche lo spedale era teatro della sua carità, e se vedeva infermi nell'abbandono o bisognosi di più delicate cure, a quelli precipuamente si volgeva, sovvenendoli di aiuti spirituali

e di compagnia. Ne parlava come di figli, niun riguardo sociale lo impedì mai di visitarli, stimando carità di grado inferiore osservare il galateo, e spesso chiamava per loro a soccorso le volontà che sapeva pronte al bene. Era bello e commovente vederlo passar frettoloso e quasi fuggitivo per le vie della città, e sostare alla casa dell'afflizione, ora messaggiero di buona novella, ora per sostener volontà vacillanti, ora per vegliare sulla pecorella smarrita da lui ricondotta all'ovile, ora per dispensare, secondo il bisogno, pane e consolazione. E nei suoi atti di beneficenza aveva sempre l'aria di chi paga un debito e non di chi dona, e quella soave illarità che tanto piace agli uomini e a Dio. Insomma lo Zannoni era l'angelo del buon consiglio nelle difficoltà, l'angelo del conforto nella desolazione, l'angelo della pace nelle discordie, gentil cavaliere della sventura, cortigiano assiduo dei tribolati.

Quando ebbe acquistato la giurisdizione sulle anime colla potestà di sciogliere e di legare, niuno fu più di lui assiduo al tribunale di penitenza, sebbene non avesse forze da tanto. Qual direttore di coscienze ci si fosse, lo dicono le lagrime e le benedizioni dei molti suoi penitenti. Era ammirabile nella cura di quelle anime desolate che aspirano al cielo, e non sanno levarsi a volo, avendo invischiato le tre ale che sole possono condurvi, le ale della fede, della speranza e dell'amore. Questa atonia spirituale esige una cura lunga e sapiente, e lo Zannoni ne possedeva il segreto. Mostrandosi compassionevole, confessando di essere anch'egli circondato da infermità, domava la superbia, infondeva il coraggio, acquistava fiducia. E le sue sollecitudini, il suo abbandono,

quel non aver pace finchè non avesse vinto la prova, l'incanto che usciva dalla sua parola e dalla sua persona che pareva cosa tutta di Dio, riuscivano a spettrare i cuori, a rendere risolte al bene le pigre volontà.

Nella Chiesa si offriva ministro volontario dei riti sacri che furono sempre la sua delizia, e ambiva l'ultimo luogo tra i Sacerdoti perchè si credeva minore di tutti, e stimava che nella casa del Signore la indegnità può essere nel ministro, non mai nell'ufficio.

Crederà il lettore che l'attività dello Zannoni rimanesse esausta da tante cure; ma non fu così, imperciocchè facesse grande economia del tempo, che soleva chiamare *tutto il suo capitale*. Hogià detto come egli fosse accolto nella Biblioteca Riccardiana. Dopo pochi anni l'allunno del canonico Bencini divenne suo collaboratore. Quel buon vecchio si compiaceva di lui come di un figlio, lo additava agli amici come suo successore naturale. E questo presagio si avverò, perchè dopo la morte di lui lo Zannoni fu senza esitazione proclamato Bibliotecario, tante prove aveva date del suo sapere. Siccome tra gli studi del Bibliotecario è principale quello delle lettere, egli che seguiva sempre la norma del dovere, trovò il tempo per coltivarle con alacrità, senza punto rimettersi delle sue cure predilette. E concepì tal retto sentimento della lingua, che meritò poi l'alto onore da molti ambito e concesso a pochi, di essere Accademico residente della Crusca, e uno dei compilatori del gran Dizionario. Quanto contribuisse a quest'opera, sarà narrato dall'illustre Accademico che sta scrivendo il suo elogio. Questo solo io dirò, che più d'una volta vidi con ammirazione e pietà lo Zannoni, questo martire del dovere, lasciata appena

la Chiesa o il letto d'un infermo, salire frettoloso alle pubbliche Biblioteche, e ivi consultar libri di testo, spigolarvi nuovi modi di dire e farne tesoro, preparando così il suo compito per l'Accademia.

Una vita cotanto operosa nella virtù aveva levato in alto il suo nome, e i buoni vedevano con dolore negli ultimi gradi lui che era degnissimo dei primi. Non andò guari che il loro desiderio fu sodisfatto. Il G. Duca Leopoldo II ne aveva un grande concetto, sapendo come egli fosse assiduo compagno in opere di eroica carità a quel perfetto esemplare di virtù regia che fu l'Arciduchessa Maria Ferdinanda. Nel 1859 essendo vacante nella Metropolitana Fiorentina un Canonico di Patronato regio, volle che fosse presentato in suo nome l'abate Zannoni, e l'Arcivescovo Limberti lo accolse con giubilo nel suo Senato.

Il posto di Canonico significa pel volgo, *ozio con dignità*. Ma lo Zannoni ne diè la vera definizione dimostrando coll'esempio, il Sacerdote costituito nei primi gradi dover essere edificazione e forma del Clero inferiore, e le incombenze del Canonico estendersi quanto il campo della carità, la quale è misura dei suoi doveri. In questa nuova posizione la sua vita fu, quale era stata sempre, di abnegazione e di sacrificio. Niun atto utile al prosimo stimò indegno del suo grado, se non forse quando non presentasse difficoltà e non richiedesse fatiche. Dalle mediocri rendite del beneficio tolse per sè il necessario alla vita, dispensando il rimanente ai poveri, dei quali diceva esser patrimonio i beni della Chiesa, e amministratore il Sacerdote. Niuno lo vide mai in riposo volontario, nemmeno per ristorar la salute. E quando, cedendo alla

violenza dell'amicizia, accettava l'invito a ricrearsi, non faceva che mutare il soggetto della edificazione, impaziente di ritornare al suo posto d'onore, ove era maggiore il bisogno della carità. La ricreazione più gradita era per lui dare esercizi nei monasteri, ove hanno asilo gli Angeli della terra. Vi andava colla veste di Medico spirituale, ma col proposito di ricuperare la salute dell'anima. Oh quante volte, narrava, si sarebbe prostrato per reverenza ai piedi delle sue penitenti! E da quell'ambiente di santità usciva sempre contento, e più avvalorato alle battaglie del Sacerdozio.

Per sostenere tante fatiche, sarebbe stato necessario al nostro Zannoni avere a ministro della volontà un corpo vigoroso, e il suo era naturalmente infermiccio. Finchè ebbe reliquia di forze, la spese nel servizio della Chiesa e del prossimo, e come il prode muore sulla breccia, così egli cadde nell'agone sacerdotale, premendo il tribunale di penitenza. Dopo il dì 18 ottobre 1861 non ebbe più bene. I parenti e gli amici lo vedevano con dolore, immemore di sè e sollecito per gli altri più dell'usato, avviarsi lentamente al sepolcro, trascinando il corpo stanco ed esausto, di cui la vita pareva si fosse tutta raccolta negli occhi, che davano agli atti ed al sembiante la espressione di chi sa di non aver tempo, e si affretta a finire il suo compito. Finalmente nel maggio 1865, più che infermarsi, rimase vinto dall'infermità.

Penò ottanta giorni, e in questo tempo le sue parole furono gemiti di aspirazione al Cielo, e documento della perfezione cui può condurre una vita costante nella virtù. Quando, riusciti inutili gli argomenti dell'arte, si fu accorto esser vicina la sua ora, se prima aveva amato i

suoi, sentì per loro una tenerezza ineffabile; se la sua anima era stata sempre buona, mentre stava per ricongiungersi al suo principio, apparve angelica. Vedendo apparecchiato il gran convito dell'amore, proruppe in pianto, e prima implorò da Dio presente in Sacramento, la grazia di morire fedele a lui e al suo Vicario, poi volto ai Canonici e ai parenti che gli facevano mesta corona, chiese in carità che gli perdonassero. Compito questo atto di umiliazione che intenerì i circostanti, sedè per l'ultima volta alla mensa divina, e tosto parve che abbandonasse collo spirito la terra, aspettando sereno ed anelante, quale operaio che sia vicino a compiere la sua giornata, l'ora del riposo. Sull'anima fuggitiva scese dal Vaticano la sospirata benedizione del Sommo Sacerdote, e questa nuova gli fe brillare sul volto, fra le tenebre della morte, un raggio di gioia. Finalmente la sera del 28 luglio, giorno di Venerdì, se n'andò in pace nell'ora stessa in cui l'Uomo Dio ci redense.

Se al Giusto che muore può piacere alcuna cosa di quaggiù, lo Zannoni dovè essere consolato udendo le ultime parole de' suoi cari, pensando come li lasciasse bene edificati dai suoi esempi, ricevendo gli estremi uffici dell'amicizia dal carissimo suo compagno nell'adolescenza, negli studi, nel sacerdozio, nella dignità, nella vita ¹. L'insigne Domenicano ² al quale volle aprir la coscienza, e che gli diè il volo verso il Cielo, scrisse alla famiglia Zannoni, che *se lo aveva aiutato a ben morire, aveva imparato da lui a ben vivere.*

Accompagnarono la sua spoglia al sepolcro i Fratelli

¹ Bernardino Checcucci Canonico della Metropolitana Fiorentina.

² Padre Agostino Bausa.

della Misericordia, gli Accademici della Crusca, e lungo seguito di amici. Le vie risuonavano di gemiti e di benedizioni. Vidi io stesso molti volti bagnati di lagrime, udii lodarne la cortesia, la grazia nell'esercizio della carità, la mansuetudine, lo spirito di sacrificio, e lamentare siccome pubblica sventura, che troppo presto si fosse spento in lui un lume del sacerdozio. E trenta giorni dopo la sua morte, un suo collega ed amico ¹, coll'eloquenza della verità e dell'affetto, fece vibrare il cuore di numeroso uditorio, recitando nella Chiesa di S. Egidio la sua laudazione.

A noi che conoscemmo e ammirammo il Canonico Zannoni, non resta omai che imitarlo. Non ci rattristiamo siccome quelli che non hanno speranza. La Religione c'insegna che le anime de' giusti sono in mano di Dio, che la loro morte è l'arrivo del pellegrino alla patria. Accompagnato dalle sue buone opere, egli ha trovato grazia avanti gli occhi del Signore, e morendo non ci abbandonò, ma ci precedè al luogo del perdono e del riposo, ove ci aspetta, ci chiama, e prega per noi. Questi pensieri sieno la nostra consolazione dell'aver perduto un amico, il quale fu caro a Dio e agli uomini, e di cui la memoria è in benedizione.

¹ Guido Palagi Canonico della Metropolitana Fiorentina.



